

# 25 ° Corso biblico diocesano “GIONA”

**Relatore: don Luca Mazzinghi**



Siamo in un tempo particolarmente difficile: la guerra, che non vuole smettere, la pandemia da cui non siamo ancora fuori, le catastrofi climatiche, la crisi politica del nostro paese. Forse aveva ragione il Cardinal Martini quando diceva che l'unica cosa che ci può salvare è l'ascolto della Parola di Dio vissuta e messa in pratica.

Ho fornito sia una traduzione personale del libro di Giona (da poter seguire mentre parlo, che è sostanzialmente quella della CEI con un po' di correzioni dove il testo non mi tornava particolarmente) che una bibliografia molto corposa perché il libro è molto studiato specie negli ultimi anni sul profeta Giona. I testi indicati sono segnati con asterischi, dal più semplice con un asterisco ai più difficili con tre asterischi.

In un secondo tempo avrete tracce di riflessione e domande che serviranno sabato per i laboratori a gruppi di sabato mattina.

## **PREMESSA introduttiva**

***Giona è un testo narrativo, un racconto.*** Grossa parte della Bibbia è narrativa: i Vangeli sono testi narrativi per eccellenza come anche Genesi, Esodo, Samuele, il Libro dei Re. I Salmi sono preghiera. I Profeti sono testi poetici di altra natura. Le lettere di Paolo non sono testi narrativi, ma lettere, ovviamente.

***I testi narrativi vanno letti come racconti, narrativa.*** Umberto Eco ha scritto tanto anche dal punto di vista metodologico sulla narrativa, racconti diventati famosi come "Il nome della Rosa". ***La narrativa ha le sue regole e il suo modo di essere letta.*** Noi spesso leggiamo la Bibbia o in chiave moralistica "questo testo mi insegna che..." Ma cosa ci possono insegnare alcuni testi dell'A.T. la cui morale è quanto meno discutibile? (per es. "Ammazzali tutti" come dice il Signore a Giosuè). Noi cattolici abbiamo la morale nel DNA e non usciamo da questo modo di vedere le cose. Oppure leggiamo in chiave storicistica, fermi ancora a chiederci se Adamo ed Eva sono esistiti davvero oppure no, con grave scandalo di chi crede alla loro esistenza e se non sono esistiti cade tutto il racconto e non lo si legge più. Metodi sbagliati, come tentare di aprire una porta con una chiave che non è la sua: o si rompe la chiave o si rompe la porta, in tutti i casi la porta resta chiusa. Occorre prendere sul serio la narrazione e rendersi conto che la *forza di un racconto non sta nella sua esattezza storica*. Prendete I Promessi Sposi: sono veri o sono falsi? Dipende, perché alcune cose che Manzoni racconta sono verissime e documentate; altre sono del tutto inventate, Renzo e Lucia non sono mai esistiti. Forse con don Abbondio il Manzoni aveva in mente qualche prete che

conosceva, ma non del 600 forse dell'800. Il punto non è ciò che è vero e ciò che è falso, la verità sta nel racconto. La forza della narrativa quindi sta nella narrativa stessa.

In particolare ***nella Bibbia la verità, e quindi la salvezza, contenuta in questi racconti sta nel racconto stesso, nell'immedesimarsi nel calarsi nei personaggi e vivere il racconto adattandolo alla nostra stessa vita.***

***È un metodo che conosciamo bene ed è stato codificato.***

Cito Umberto Eco noto per non essere particolarmente devoto, ma che di narrativa se ne intendeva. Uno dei suoi libri più celebri dal punto di vista metodologico dal titolo "Lector in fabula" prende spunto da una satira di Orazio, che parla male degli avari. Orazio si rende conto che prende in giro un po' troppo alcuni suoi amici che ascoltavano davvero le sue satire. Allora ad un certo punto scrive "Attento lettore, in questo racconto si sta parlando proprio di te". Quindi se vuoi capire questa satira, applicala a te stesso, altrimenti resti sempre fuori del racconto.

***"De te fabula narratur" così va letta la Bibbia.*** Uscire dalla voglia di dare messaggi e entrare nel racconto, farlo nostro e capire che il testo non è un documento del passato come vuole la critica storica, neppure un testo chiuso in se stesso come vorrebbero certe tendenze strutturaliste moderne.

Il racconto è un fatto vissuto, che dovrebbe essere vissuto dal lettore.

***Si tratta quindi di far proprio il testo e chiedersi cosa avrei fatto io se fossi stato al posto di Giona.***

Possiamo fare un esempio musicale: è uno spartito che però deve essere suonato e questo lo può fare solo il lettore. Dipende poi da come si suona: posso eseguire la Nona di Beethoven in tanti modi, anche male o bene, ma il bene dipende da chi la esegue, se la esegue Muti è una cosa, se la esegue Von Karajan è un'altra cosa etc. Voi obietterete che è sempre Beethoven. No, dipende da chi lo esegue e come lo esegue, se l'orchestra è brava, se manca uno strumento, se uno strumento emerge più di un altro etc. E così è la Bibbia, uno spartito che deve essere suonato da ogni lettore.

Questo si chiama ***analisi narrativa ed è ciò che faremo nel leggere il libro di Giona.*** Leggere il racconto prendendo sul serio il racconto stesso.

Prima domanda: qual è lo scopo di questo racconto? Cosa vuole comunicarci l'autore del libro di Giona? Apparentemente la conversione degli abitanti di Ninive. Ma è proprio questo il cuore del racconto o c'è qualcosa di più? È un racconto storico, riporta fatti reali?

Basta arrivare al cap. 2 e ci si accorge che non lo è. Nessuno oggi sano di mente può realisticamente sostenere che Giona per tre giorni è stato dentro la pancia del pesce. Collodi, che era credente, leggeva la Bibbia e con Pinocchio si è ispirato a Giona.

Vediamo allora qual è la verità del racconto.

### ***NOTE TECNICHE*** (prima di leggere il testo):

- ***CONTESTO STORICO:***

Il racconto è ambientato nella città di Ninive intorno all'VIII sec a.C.

Ninive nel 609 a.C. viene rasa al suolo dai Babilonesi: il racconto, quindi, presuppone una Ninive ancora fiorente, ma il *racconto è stato scritto tra il 5° e 4° sec. a.C.*, almeno 3 o 4 secoli dopo i fatti che il testo presuppone.

Possiamo sapere il periodo in cui il testo è stato scritto sia da incongruenze, dallo stile e dal vocabolario dal linguaggio che è l'ebraico del 4° e 5° sec a. C. sia dal contesto storico, che è quello

di Israele tornato in patria dopo l'esilio, che termina nel 530 a.C. Gli israeliti tornano gradualmente in patria, ma soltanto con le grandi riforme di Neemia e di Esdra Israele comincia a rifiorire. Neemia arriva nel 444, Esdra nel 398; in questo cinquantennio c'è una serie di riforme che fanno ripartire Israele come vassallo dei Persiani. Il modo di ripartire è l'autorità imperiale di Esdra e Neemia, il cui motto è "fratelli ebrei" cioè in Israele ci devono stare solo gli ebrei, tutti gli altri fuori nel senso letterale del termine. Se leggete i libri di Esdra e di Neemia, si legge che la prima cosa che fanno è quella di buttare fuori, fisicamente e con la forza, da Gerusalemme anche gli ebrei che hanno sposato donne pagane. Quindi non solo chi non è di pura etnia ebraica, ma anche chi ha sposato donne non ebre (c'è una scena terribile in cui Esdra afferra per i capelli le persone e le trascina fuori dalla porta). Gerusalemme è quindi una città solo ebraica.

Al cuore della vita di Israele c'è la Torah (e guai a venirne fuori!): una società che tende a ripiegarsi su se stessa, difendendosi dall'esterno rinsaldando la sua presunta identità. L'esilio ha insegnato non ad aprirsi, ma a chiudersi. Non tutto però è così, ci sono tendenze del tutto opposte a questo modo di ragionare, attestate dalla stessa Bibbia.

In questo periodo viene scritta l'ultima parte del libro del profeta Isaia, dal cap. 56 al cap. 66. In Isaia 66 si legge che *tutti i popoli del mondo vanno a Gerusalemme* e "da quelli mi prenderò sacerdoti - dice il Signore". Cosa inaudita: prendere sacerdoti non di stirpe levitica????!! Eppure c'era questa tendenza del tutto opposta che pensava che a Gerusalemme c'era posto per tutti i popoli. Questa idea è presente in Isaia dall'inizio del suo libro: a Gerusalemme tutti i popoli convergono e incontrano il Signore.

Sempre tra il 4° e 5° sec nascono due piccoli libretti esplosivi di 4 capitoli l'uno: Giona e Ruth.

**Il libro di Ruth** ha come protagonista una donna (e questo era già un problema) pagana moabita (per l'ebreo razzaccia da evitare!), e proprio questa donna-pagana-moabita diventerà la nonna del re Davide. Ruth si convertirà, ma è un caso eccezionale che un moabita si converta, eppure in Ruth ciò accade.

Ciò significa che gli stranieri non sono da evitare ma si possono anche sposare. La moglie di Mosè era madianita e non adoratrice di Jahvè. Nella Bibbia coesistono le due tendenze, una al particolarismo e l'altra all'universalismo.

**Nel libro di Giona** chi fa bella figura non è il profeta, ma gli abitanti di Ninive che sono cattivissimi, eppure ottengono il favore di Dio. Contesto rivoluzionario per l'epoca anche dal punto di vista politico: si spezza l'idea che dobbiamo chiuderci in difesa della nostra etnia, del nostro popolo, della nostra identità. Questo è il contesto storico: **Giona e i non ebrei**

- **TEMA:**

Tuttavia il vero problema del libro non è quello dei non ebrei, ma Giona e Dio: chi è Dio e che tipo di Dio.

Nel primo capitolo si parla del rapporto di Giona con Dio, ma si introduce anche il rapporto di Giona con i marinai della nave che poi lo metteranno in mare su richiesta di Giona stesso. Quindi Giona e i non ebrei. Il secondo capitolo è solo il rapporto tra Giona e Dio, la preghiera nella pancia del pesce. Il terzo capitolo ritorna su Giona e i non ebrei, cioè gli abitanti di Ninive. Il quarto capitolo ritorna su Giona che litiga con Dio. È uno schema dittico: Giona e i non ebrei, Giona e Dio, Giona e i non ebrei, Giona e Dio. Il vero tema è **quale Dio è il Dio di Giona?** Dio severo e giudice o tutto diverso da quello che Giona immaginava?

• **DA UN PUNTO DI VISTA LETTERARIO:**

Questo libro entra nel testo dei 12 Profeti.

Nel corpo dei Profeti ci sono Isaia, Geremia ed Ezechiele, a cui la tradizione posteriore aggiungerà Daniele (che però è un testo apocalittico), poi c'è il libro dei 12 profeti: Amos, Osea etc. e tra questi c'è anche Giona, unico testo che non è scritto in maniera poetica, ma narrativa. Questo lo isola dal resto dei profeti. Inoltre in tutto il libro non c'è mai scritto che Giona è un profeta, cosa abbastanza singolare. Lo diciamo noi perché è stato infilato tra i profeti.

Il libro è una narrazione di carattere didattico, una sorta di parabola, in cui l'autore fa grande uso dell'ironia, sembra dire una cosa, ma in realtà ne intende un'altra. È un libro che richiede attenzione perché se si rimane in superficie non lo si capisce. Un po' come il Vangelo di Giovanni che si gioca sempre su un doppio livello. Bisogna usare un tipo di lettura meno superficiale di quella che noi a volte usiamo. Il libro di Giona è un libro molto colto.

**IL LIBRO DEL PROFETA GIONA (A C DI LUCA MAZZINGHI)**

Presentiamo qui il testo biblico del primo capitolo di Giona nella revisione della nuova Bibbia CEI (2008), con alcune modifiche personali\*; ciò vale anche per i tre articoli seguenti.

**Cap 1)** Prima di iniziare il commento al libro di Giona ascolteremo per intero il primo capitolo

*1* <sup>1</sup>Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: <sup>2</sup>«Alzati, va' a Ninive la grande città e **grida contro di essa**, perché la loro malvagità è salita fino alla **mia presenza**». <sup>3</sup>Giona invece **si alzò** per fuggire a Tarsis, lontano **dalla presenza** del Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano **dalla presenza** del Signore.

<sup>4</sup>Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. <sup>5</sup>I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. <sup>6</sup>Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai, così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e **non verremo distrutti!**».

<sup>7</sup>Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. <sup>8</sup>Gli domandarono: «Spiegaci **per favore** chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». <sup>9</sup>Egli rispose: «Sono Ebreo e **temo** il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra». <sup>10</sup>Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dalla presenza del Signore, perché lo aveva loro raccontato.

<sup>11</sup>Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. <sup>12</sup>Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia».

<sup>13</sup>Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro. <sup>14</sup>Allora implorarono il Signore e dissero: «Ti preghiamo, Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, **come a te è piaciuto, così hai fatto**».

<sup>15</sup>Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. <sup>16</sup>Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti.

\*) Si ringrazia il dott. Mora per le modifiche **evidenziate** dal confronto con il testo CEI.

**Cap1,1)** Il racconto comincia con la presentazione del protagonista: *Giona figlio di Amittai*. Non ci viene detto di quale città sia (come quasi sempre avviene nella Bibbia), ma solo il suo nome e quello del padre. *Jonah* in ebraico significa *colomba*, nome femminile ad essere pignoli. Dai tempi dell'arca di Noè, la colomba è simbolo del popolo di Israele. Potremmo quindi dire "*l'israelita*". *Amittai* è la radice di verità, fedeltà (da cui viene il nostro Amen).

Quindi: Giona = la colomba, figlio del Dio fedele, nome che indica un israelita doc.

Giona sarà invece quello che si rivela il meno credente di tutti: litiga con Dio mentre gli abitanti di Ninive sono pronti a convertirsi. Già all'inizio c'è ironia.

**V2)** Il testo non dice come il Signore si rivolge a Giona, se esternamente o internamente. Giona ascolta una parola del Signore "*Alzati e vai a Ninive, la grande città e grida contro di essa*" "*Vai a Ninive*" è una chiamata sconvolgente (è come se oggi ad un povero ucraino dicessero di andare a Mosca) perché nel 7°/ 8° sec a.C. Ninive, capitale Assira, era la nemica per eccellenza di Israele: sono stati gli assiri a deportare il regno del nord nel 721 a.C.

Il libro (di 3 capitoli solamente) del profeta Naum (che significa consolazione, è il nome del paese dove abitava Gesù, Cafarnaum) è interamente scritto per maledire Ninive: che Dio li stermini tutti, li maledica tutti etc. Le ragioni c'erano, perché gli assiri nel panorama del mondo antico erano particolarmente feroci, noti per le loro distruzioni e la loro politica repressiva, i primi ad inventare il sistema delle deportazioni.

"*Vai a Ninive e grida contro di essa*". Attenzione, il Signore non dice cosa Giona deve gridare. Nell'arte narrativa questa si chiama *tecnica della reticenza*: il narratore non dice tutto, lascia qualcosa in sospeso. Eppure Giona si immagina che deve gridare qualcosa di preciso.

Nella Bibbia Giona è citato solo un'altra volta: in 2Re 14,25 si parla di un profeta Giona che dovrebbe gridare la distruzione per Ninive. Se è lo stesso Giona del libro (e questo avrebbe anche una valenza storica), Giona poteva immaginare, data la loro cattiveria, la distruzione totale. Attenzione però, questo è ciò che Giona poteva pensare, ma non quello che il testo dice e al cap.3 vedremo che il messaggio non sarà quello che Giona immaginava.

Chiunque sia questo Giona e qualunque cosa si immagini di dire a Ninive si trova di fronte ad una chiamata sconvolgente: andare nella capitale dei peggiori nemici di Israele, del potentissimo impero assiro. Sia Babilonia che l'Egitto erano meno importanti dell'impero assiro.

Cosa si aspetta il lettore? Il lettore si aspetta che il messaggio sia la distruzione della città.

In realtà il Signore si limita a dire che la loro malvagità è tanto grande che è salita sino a lui. Questa è un'idea tipicamente biblica, quando qualcuno è particolarmente malvagio la sua malvagità, anche se dagli uomini non può venir punita, viene ascoltata da Dio. Ricorderete la vicenda di Caino e Abele, Dio interviene dicendo "il sangue di tuo fratello Abele grida dalla terra fino a me". Idea biblica: se tu commetti violenza, quella violenza arriva sino a Dio, che ascolta sempre il grido delle vittime.

Al cap.3 la rabbia di Giona sarà proprio quella di constatare che Dio fa una cosa diversa da quella che lui immaginava.

**V3)** Giona fugge a *Tarsis*, cioè in Spagna che per un israelita significava arrivare ai confini del mondo. Il testo specifica "*lontano dalla presenza del Signore*": Giona se ne va il più possibile

lontano da Dio. Perché Giona fugge? Il testo non lo dice e qui entra in gioco il lettore. Ognuno trovi la sua risposta. Il narratore lascia aperte varie possibilità. Una risposta potrebbe essere che fugge per paura oppure perché non crede a questo Dio o che crede teoricamente ma davanti ad una richiesta concreta scappa perché ci crede poco. Oppure i rabbini volendo salvare Giona, lo fanno scappare perché non lo ritengono all'altezza di un compito così importante. Oppure Giona scappa per amore di Israele perché sa che se non scappa e va a Ninive predicando la conversione, gli abitanti si convertono e distruggono tutti gli israeliti... meglio, quindi, evitare la missione, così restano cattivi, Dio li stermina e Israele si salva. La vera ragione della fuga di Giona ve la lascio in sospeso.

Giona sceglie un'apparente libertà, per andare a Tarsis dovendo attraversare il Mediterraneo, ha bisogno di una nave.

*Pagato il prezzo del trasporto:* notate l'ironia, per essere libero deve pagare un prezzo sicuramente elevato data la distanza e il tempo necessario. Ricordate che nessuna nave a remi andava in mare aperto, costeggiavano il litorale. Giona sceglie di pagare il prezzo della sua presunta libertà. Altra domanda: perché tutto ciò Dio lo chiede a Giona? Perché Dio non dice tutto a Giona? Cosa si aspetta veramente da Giona? Questo è tipico dei racconti di vocazione nella Bibbia, da Abramo in poi. Ad Abramo Dio dice di andare verso una terra, ma non dice quale, Abramo deve andare senza sapere dove. In Es Mosè dice "perché io?" e Dio si arrabbia, non c'è risposta a questa domanda. Se ci mettiamo nei panni di Giona, non possiamo che dargli ragione, anche noi avremmo avuto perplessità. La stringatezza del racconto apre una serie di domande e il narratore, molto bravo, non dà le risposte.

**Dal v.4** sino alla fine si apre una grande scena: la tempesta sul mare. Esaminiamo alcuni dettagli.

Il tema della discesa che comincia al **v.3** "*scese a Jaffa*" è l'inizio di un'altra discesa. **Al v.5** "*sceso nel luogo più basso della nave*". Al **v.15** "lo gettarono in mare". Alla fine scende nel fondo del mare, è chiaramente una discesa simbolica, Giona cade in basso, sempre più in basso.

Il cap.2 sarà la preghiera che dal fondo del mare Giona innalza al Signore. Anche qui c'è simbologia: toccare il fondo si paragona al coricarsi al dormire, ma come si fa a dormire sul fondo in mezzo alla tempesta? Eppure Giona in una nave sbattuta da tutte le parti riesce a dormire. Questo indica che Giona è in una situazione psicologica molto particolare. Si trova in fondo alla sua vita, non ne può più, ma nello stesso tempo è disinteressato a tutto ciò che avviene intorno a lui. In Mc 4 Gesù attraversa il lago di Tiberiade, la barca è in preda alla tempesta, Gesù a poppa dorme. Gli apostoli lo svegliano rimproverandolo "non ti importa nulla di noi?". È un parallelo voluto tra Gesù e Giona, ma con la differenza radicale che mentre a Giona non interessa più nulla delle persone che sono sulla barca a Gesù invece interessa eccome.

**V6)** Un altro dettaglio. Quando il capitano della nave chiama Giona che sta dormendo, gli dice "*alzati*", la stessa parola che gli ha detto Dio. Il capitano non lo sa, il narratore fa parlare il capitano come se fosse Dio stesso, la voce di Dio passa anche attraverso la voce degli altri. Il capitano è un pagano, lo si capisce dal fatto che i marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio. L'unico ebreo sulla barca è Giona. Il capitano non è ateo, ma è un credente perché invitando Giona a rivolgersi al suo Dio spera che Dio si possa preoccupare di loro. Questa è un'intuizione enorme per un testo del 5° secolo a.C., un grosso progresso: anche un pagano può pregare Dio alludendo a quello di Israele.

"*Forse*" è una parola che ritroviamo spesso, perché i profeti non hanno mai certezze. Pensiamo al testo che leggiamo il mercoledì delle Ceneri 2Gioele "forse Dio avrà pietà di noi". I profeti hanno

speranze, non certezze. Qui sembra che il vero profeta sia il capitano, c'è un rovesciamento di ruoli particolarmente ironico.

**V7)** Al risveglio di Giona c'è da scoprire come mai si è scatenata la tempesta. Nel mondo antico c'era la certezza che se succede una catastrofe c'è la mano di Dio e si usano sistemi ormai lontani dalla nostra mentalità: *si tira a sorte*. Questo fa parte del modo di concepire la fede all'epoca che persiste ancora negli Atti: per decidere chi sarà il tredicesimo apostolo si tira a sorte.

**V8-9)** Giona è sottoposto ad una serie di domande da parte dei marinai e, da bravo ebreo credente, espone il catechismo dell'ebraismo del tempo. *“Sono ebreo e temo il Signore Dio del cielo e della terra”*, parole che ricordano il vecchio catechismo di Pio X. Ma se è davvero così credente Giona perché è scappato lontano dal Signore? Basta dirla la fede? Questo è un esempio di come spesso la Bibbia usa ironicamente le professioni di fede.

Un altro esempio ben diverso in contesto neotestamentario è quello dei discepoli di Emmaus. Lc24“Si fermarono con il volto triste”. Gesù li provoca e si finge ingenuo che non sa cosa è successo. “Stolti e lenti di cuore” se la fede non la vivi rimane lettera morta. Quindi il catechismo è un bel libro, ma va vissuto.

**V11)** Giona proclama la fede ebraica, ma non la sta vivendo. Lui sta fuggendo lontano dal Signore, quindi lui è la vera causa della sciagura. I marinai chiedono a Giona cosa devono fare e la sua risposta è sorprendente *“prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare”*... la tempesta è causa mia”. Che senso ha la richiesta di Giona? Su questo testo sono state scritte le cose più disparate. Ancora una volta il narratore sta giocando con i lettori: perché gettarsi in mare? Per quale motivo Giona vuole la morte? Alcuni commentatori ebrei antichi, sempre sulla linea di voler salvare Giona, pensavano ad un atto di generosità Giona ha capito che Dio è contro di lui, volendo salvare i marinai, decide di sacrificarsi come una madre che si sacrifica per i figli. Altri hanno pensato ad un estremo atto di ubbidienza di Giona, che dopo aver professato la sua fede nel Creatore del mare cielo e terra, dimostra di fidarsi ciecamente di Dio convinto che, anche se gettato in mare, non gli succederà niente. Uomo di così grande fede? Ma allora perché è scappato? Altri hanno pensato (ipotesi più fondata) ad una vera richiesta di suicidio (quasi un'eutanasia ??).

Nella Bibbia c'è un altro personaggio molto famoso che pensa al suicidio: il profeta Elia. In 1Re 19 Elia ha appena sconfitto i 400 profeti di Baal sul monte Carmelo. Elia è vittorioso, il re Acab dalla sua parte, ma la moglie è sua grande nemica, la perfida e cattivissima Gezabele, che giura a se stessa che non finirà la giornata senza avere davanti a sé la testa del profeta Elia, il quale fugge facendo l'esodo all'incontrario. Elia è sul Carmelo che è a nord, fugge a Betsabea la città di Abramo a sud e si dirige verso il Sinai. A Betsabea lascia il suo servo, si inoltra verso il deserto, si mette sotto a un ginepro desideroso di morire “Signore prendi la mia vita”. Elia vuole morire, ma anche lui è convinto da un angelo a mangiare perché deve ancora percorrere tanta strada. Sbaglia direzione, Dio lo invita a tornare sui suoi passi così scopriamo che il profeta Elia è un poveretto che fugge e vuole soltanto morire. Questo smonta l'immagine di Elia che ci siamo costruiti.

Sempre a Betsabea, sempre sotto ad un ginepro, Agar schiava di Abramo cacciata da Sara gelosa fuggita nel deserto vuole morire, ma tornerà indietro convinta da un angelo.

Questa potrebbe essere la risposta: Giona non ne può più. La morte diventa l'ultimo gesto di protesta di un profeta. Nel Salmo 139 si legge "se anche fuggo all'estremità del mare, là tu sei". Se Giona fosse stato veramente un credente nel Dio di Israele avrebbe dovuto saperlo: non puoi sfuggire al Dio di Israele. "Se scendo negli inferi, là eccoti". Giona prova a fuggire da Dio, ma si accorge che non è così facile.

Altro dettaglio. Al v.5 si legge che ogni marinaio pregava il proprio dio senza successo. Dopo che scoprono che Giona ha chiesto di essere gettato in mare, i marinai implorano il Signore di avere salva la vita v.14 "*non imputarci il sangue innocente perché tu Signore come a te è piaciuto hai fatto*": tutto ad un tratto sono diventati perfetti israeliti. Da pagani diventano credenti. Messaggio interessante: anche i pagani possono credere al Dio di Israele, senza essere ebrei.

V16) "*quegli uomini ebbero grande timore del Signore, fecero sacrifici e voti*". Un sacrificio a Jahvè può farlo solo un ebreo: questi pagani fanno sacrifici, temono, cioè si comportano come veri credenti.

Nel primo capitolo il tema del libro emerge:

- i pagani si possono convertire e credere nel Dio di Israele, addirittura offrire sacrifici. Allora non sono così da escludere, forse c'è posto anche per loro nel cuore del Dio di Israele.
- In tutto ciò che ruolo ha Dio? Nel cap.1 interviene solo una volta al v.2 quando parla a Giona, poi scompare rimanendo sullo sfondo. Al v.4 si legge che fu lui a scatenare sul mare un forte vento, è dietro la scena senza entrarci direttamente.

Anche questo è tipico della narrativa biblica, Dio resta spesso sullo sfondo, ne parlano i personaggi, ma è raro che intervenga in modo diretto. Vi consiglio di leggere 2 Sam 10- 20 da quando Davide diventa re sino alla rivolta di Assalonne. In 11 capitoli Dio fa qualcosa solo 2 volte. Di Dio ne parlano i personaggi, dunque dobbiamo chiederci. Io cosa avrei fatto? Come mi sarei posto davanti a Dio? La Bibbia non è un libro miracolistico, stile apparizione della Madonna in qualche santuario, sono spesso gli uomini che parlano di Dio. Chi è il vero Dio? Quello che Giona teme e da cui scappa o quello a cui i marinai offrono sacrifici? Perché proprio Giona? Perché Ninive? Cosa dire a Ninive? Che tipo di Dio abbiamo davanti? Domande a cui ancora non possiamo rispondere, ma a cui il testo risponderà soprattutto al cap.3 e cap.4.

**Cap. 2** <sup>1</sup>Ma il Signore **provvide** che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.

<sup>2</sup>Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio <sup>3</sup>e disse:

*«Nella mia angoscia ho invocato il Signore  
ed egli mi ha risposto;*

*dal profondo degli inferi ho gridato  
e tu hai ascoltato la mia voce.*

<sup>4</sup>*Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare  
e le correnti mi hanno circondato;  
tutti i tuoi flutti e le tue onde  
sopra di me sono passati.*

<sup>5</sup>*Io dicevo: "Sono stato scacciato  
lontano dai tuoi occhi;*

*eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio".*



<sup>6</sup>*Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,  
l'abisso mi ha avvolto,  
l'alga si è avvinta al mio capo.*

<sup>7</sup>*Sono sceso alle radici dei monti,  
la terra ha chiuso le sue spranghe  
dietro a me per sempre.  
Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,  
Signore mio Dio.*

<sup>8</sup>*Quando in me sentivo venir meno la vita,  
ho ricordato il Signore.  
La mia preghiera è giunta fino a te,  
fino al tuo santo tempio.*

<sup>9</sup>*Quelli che servono idoli falsi  
abbandonano il loro amore.*

<sup>10</sup>*Ma io con voce di lode  
offrirò a te un sacrificio  
e adempirò il voto che ho fatto;  
la salvezza viene dal Signore».*

<sup>11</sup>E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia

**Cap 2 v1)** Il testo inizia con le parole “*il Signore provvede che...*” strana provvidenza che ti fa ingoiare da un pesce!!! La prima cosa che viene in mente è che un pesce divora, è difficile rimanere vivi per 3 giorni e tre notti nel ventre di un pesce. Il testo è da un lato ironico, dall'altro pone delle domande.

È questa la provvidenza divina? È una terapia drastica quella a cui Dio sottopone Giona.

Tra i tanti commenti che vi ho citato c'è quello di Roberto Vignolo, biblista milanese, che parla di *terapia umida*, in cui Dio mostra i muscoli, usa la forza per vedere se Giona cambia. È un atto di violenza dal punto di vista dell'azione di Dio.

Giona è in una situazione impossibile. Il tempo di *3 giorni e 3 notti* non è scelto a caso: nella Bibbia indica un tempo dopo il quale non c'è più speranza.

Pensate ai due di Emmaus “sono già passati tre giorni...” o alla resurrezione di Lazzaro “sono ormai passati tre giorni...”.

*3 giorni e 3 notti*: questo tempo è legato ad una credenza ebraica per cui dopo tre giorni sei sicuramente morto, non si può più parlare di resurrezione, non c'è speranza.

Quindi è come se Giona ormai fosse perduto per opera di Dio.

Notate che il narratore non si pone delle domande che il lettore ingenuo si pone (ad es: come fa a stare nella pancia del pesce senza morire?): sta narrando una storia e nelle storie queste cose succedono. Se cercate di applicare alle storie domande logiche è chiaro che non funziona più niente. La questione non è quanto la storia sia vera, ma cosa la storia ci vuole raccontare.

Giona è un uomo che non ha più via d'uscita nel ventre del pesce.

Il narratore però non ci dice di che pesce si parla e la fantasia degli antichi si è scatenata. Il testo parla di un *grande pesce*: pensiamo che siamo nel Mediterraneo, le balenotte azzurre non esistono in questo mare, i grossi pesci del Mediterraneo non sono tanto grossi quanto quelli di altri mari. Gli antichi pensavano ad un mostro marino biblico, il famigerato Leviathan di cui parla il Salmo

104 e il libro di Giobbe, un mostro enorme che popola gli abissi. Lo stesso Giulio Verne scrivendo “20000 leghe sotto i mari” pensa a mostri del genere, e anche il già ricordato Collodi.

Forse il narratore ha in mente leggende che circolavano nel porto di Jaffa da cui Giona si imbarca, ma è difficile dirlo.

Probabilmente la spiegazione più semplice è che il narratore ha in mente un pesce grosso. Quello che è interessante è che questa simbolica del pesce ha stimolato le tradizioni successive, quella ebraica e quella cristiana. Nel midrash su Giona il pesce diventa immagine della tomba nella quale simbolicamente Giona viene posto. Nel N.T. Giona nel pesce diventa il segno della resurrezione di Gesù: tre giorni nella terra come Giona tre giorni nel pesce. Così avverrà nella letteratura patristica dove si oscilla tra una lettura letterale e una simbolica. Nell’arte esistono diverse raffigurazioni di Giona e il pesce legate all’interpretazione cristologica. Nel medioevo tedesco nelle chiese tedesche tardo-medievali si trovano pulpiti fatti a forma di balena, il predicatore deve passare attraverso le stesse difficoltà di Giona e predicare simbolicamente dal ventre del pesce come se stesse uscendo dalla situazione in cui si trova Giona.

**V2)** All’inizio della sua chiamata Giona si era messo a fuggire, ora le cose sono cambiate. Dal ventre del pesce prega. Nel frattempo è successo qualcosa. Non ha pregato prima, prega ora quando si trova in difficoltà. Giona ha capito che dietro tutto questo c’è Dio. La domanda che a questo punto il lettore si pone: che farà il Signore? Ancora non lo possiamo sapere.

Un’altra indicazione per leggere bene la Bibbia è quella di non procedere pensando di sapere come andrà a finire. Non mettiamoci le nostre precomprensioni che non sempre sono corrette. In questo la liturgia non ci aiuta un granché perché ci propone delle piccole antologie sempre fuori contesto, si rischia di avere dei flash che fanno perdere di vista tutto l’insieme. Meglio leggere la Bibbia tutta di fila. Mi dispiace per i liturgisti, ma è così.

Questa non è la prima preghiera che c’è nel libro, perché già avevano pregato i marinai arrivando ad offrire sacrifici, che nella Bibbia non dimentichiamo è la forma principale della preghiera ebraica. Quindi Giona arriva per secondo a pregare e in una situazione di estrema angoscia; lui che non voleva più saperne di Dio, ora è lui stesso ad invocare questa presenza. Il narratore specifica “il *Signore suo Dio*”, ha ritrovato un rapporto personale che sembrava aver perduto.

**V3)** Tutto ad un tratto la narrazione è interrotta da una preghiera in forma poetica. Dal punto di vista letterario è un salmo, quindi una poesia.

Questo è il motivo per cui spesso non li capiamo, perché non capiamo la poesia. Pensate a quante poesie sapete, se ne conoscete poche non capirete i salmi. Sono fatti di immagini, non vanno concettualizzati, le poesie non si concettualizzano. Nella Bibbia le cose importanti vengono dette in forma poetica, perché la poesia esprime l’inesprimibile, ciò che per concetti non esprimeresti mai. La poesia va gustata più col cuore che con la ragione.

**V4)** Il vocabolario di questa preghiera è abbastanza chiaro: profondità e distanza.

“*Mi hai gettato nell’abisso, sono lontano dal tuo tempo, lontano dai tuoi occhi*”. Quindi in basso e lontano, lontano da Gerusalemme, lontano da Dio, nell’abisso del mare. Questo abisso è molto simile al mondo degli inferi, che viene esplicitamente citato al v.3. “*Gli inferi*” non è l’inferno.

Nell'ebraismo del tempo non esistevano inferno, purgatorio, paradiso. Li hanno inventati dopo. Negli inferi andavano tutti, buoni e cattivi, senza distinzioni.

Nel salmo 88 "mi sono compagne solo le tenebre". Nel salmo 115 "Non i morti lodano il signore, noi viventi lodiamo il Signore". Fino al terzo secolo dopo la morte ci sono solo le ombre. Gli inferi quindi è il mondo dei morti immaginato come un buco profondo sotto il mare, la fossa a cui credevano anche i greci. Giona non potrebbe andare più in basso di così.

**V.6)** "sono sommerso sino alla gola l'abisso mi ha avvolto". L'abisso è quello di Gn1 2 "le acque ricoprivano l'abisso". Giona però anche dall'abisso può pregare, invoca il Signore, che gli risponde. Per quanto fosse in basso, non è mai tanto in basso da impedire che la sua preghiera salga in alto.

È l'inizio di un salmo famoso, il 130 "Dal profondo degli inferi a te grido Signore, ascolta la mia voce". Elemento fondamentale della preghiera dei salmi è il concetto che in qualunque situazione posso pregare. Attenzione però, se analizzate la preghiera, scoprite che è un puzzle composto da versetti da vari salmi, uno stile abbastanza raro nella Bibbia, ma esistente. In positivo è il Magnificat, una collezione di testi biblici, che Luca mette insieme con una logica diversa, ma sono tutti salmi o cantici dell'A.T. "L'anima mia magnifica il Signore" è una citazione quasi alla lettera del cantico di Anna in 1Sam 2. Luca compone il Magnificat sulla base di testi che già esistono.

Ciò è normale nella Bibbia. Bibbia usata per produrre altra Bibbia, questo non crea problemi.

Tuttavia è un'arma a doppio taglio, perché questa preghiera, bella, ben composta con una sua logica può essere quella di Giona dal profondo del pesce nella sua situazione? Tutto ad un tratto cambia prospettiva? Allora si è convertito? Allora il libro potrebbe finire qui: Giona torna sulla terra perché è diventato buono. Notate che in tutta questa preghiera non c'è una sola parola per Ninive, non c'è una sola parola della missione che Dio affida a Giona. È una preghiera tutta centrata su se stesso: io, la mia vita, sono nel profondo, sono sceso là... tutta autoreferenziale. L'unica volta in cui Giona parla di altri "quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore" parla di quelli che lo volevano salvare, i marinai che poi si sono convertiti. Giona usa parole di disprezzo nei loro confronti. Allora possiamo definire sincera questa preghiera?

Non sempre il fatto che io preghi significa che sono sincero. Gesù stesso nel Vangelo ci ricorda che c'è preghiera e preghiera. Ricordate la preghiera del fariseo e quella del pubblicano. (diffido quando sento che qualche madonna avrebbe detto di pregare, pregare, pregare. Sì, ma come pregare? Pregare è leggere il Vangelo, allora non c'è bisogno che ce lo venga a dire la Madonna, perché lo sappiamo già da soli).

Quella di Giona è una preghiera egoistica, pensa solo a se stesso.

Nell'A.T. troviamo un esempio nel libro di Tobia la preghiera del vecchio Tobi è totalmente autoreferenziale. Per guarirlo il Signore si servirà del figlio Tobia, che quando se ne andrà di casa farà il suo cammino lontano dal padre e al ritorno guarirà il padre. Tobi capirà e benedirà il Signore.

La preghiera di Giona è sincera, ma non corretta. Il lettore si chiede se davvero quella di Giona può essere preghiera. I commentatori di Giona si rendono conto della difficoltà della preghiera, ma se la cavano dicendo che è interpolata, cioè che un autore successivo avrebbe inserito in questo contesto una collezione di salmi inserita dopo. Molto difficile da dimostrare.

Io penso un'altra cosa. Il narratore ha volutamente composto una preghiera usando salmi già esistenti (e questo è normale) per far vedere come da un lato la preghiera anticipa quello che avverrà dopo e dall'altro ha un tono ironico. Anticipa veramente ciò che avverrà dopo *“ero nel profondo dell'abisso nel profondo del mare, scacciato dai tuoi occhi, eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio. Hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, offrirò un sacrificio”* quindi la preghiera passa da un lamento alla lode, in questo senso anticipa la fine del libro.

In narrativa si chiama *valore prolettico*, cioè si anticipa qualcosa che ancora non è stato detto.

Un esempio di valore prolettico è Gv11 la resurrezione di Lazzaro. Si dice che Gesù era molto amico di Lazzaro, Marta e Maria, che, dice Giovanni, era quella che aveva unto i piedi di Gesù. Quel racconto però Gv lo mette nel cap.12. Quando scrive quel testo non è ancora detto che Maria ha unto i piedi di Gesù. Tipico della narrativa fare una prolessi in cui anticipi qualcosa che ti è chiaro solo quando hai letto tutto il racconto nella sua interezza.

Credo che in realtà la preghiera di Giona abbia anche un valore ironico. Per es. **al v.5** *“sono stato scacciato lontano dai tuoi occhi”*. Quando mai? Al cap.1 si dice che in realtà è Giona che è fuggito dalla presenza del Signore. Ancora *“mi hai gettato nell'abisso”*: non è vero!! È Giona che ha chiesto di essere gettato nel mare.

Potremmo dire che Giona è quel tipico credente che travisa la realtà, prigioniero di una visione erronea che nasce da una sua fede errata. Questo nel mondo religioso è abbastanza frequente: percezione erronea della realtà che nasce da una patologia, una fede vissuta negativamente, ideologicamente. Non ci si schioda dal vedere Dio come vogliamo noi.

Ancora al **v.10** *“ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio”*. Giona non sa che già i marinai hanno offerto un sacrificio a Dio e non nel tempio, ma sulla nave. Quindi è vero che solo al tempio si possono offrire sacrifici? Giona menziona il tempio 2 volte, al v.5 e al v.8. Chi ha ragione? i marinai o Giona? Dal punto di vista legale ha ragione Giona perché in Lv 22,25 si legge che un non israelita non può mai offrire un sacrificio, ma i marinai l'hanno fatto. Dunque? Questo è uno dei segni in cui la Bibbia discute se stessa.

**Al v.9** Giona nomina *“quelli che servono idoli falsi”* nel termine ebraico *“nullità”* senza la minima comprensione per loro. Manca anche alcuna parola di pentimento sul fatto che sia scappato lontano dal Signore. Eppure nei salmi sono frequenti le parole di pentimento come tipo di linguaggio. La sua preghiera esprime un certo egoismo, autoreferenzialità. È un Giona molto umano, sincero nella sua disperazione e nel suo egoismo. Questo tipo di persone non si rendono conto di essere così, è patologico. Papa Francesco lo definisce *“narcisismo spirituale”*: il mondo intorno a me non esiste, esiste solo la mia percezione, la mia verità e tutti i guai del mondo sono i miei. Essendo nella Bibbia però significa che un fondo di verità ce l'ha, è una specie di SOS lanciato a Dio senza saperlo: sto pregando, fa qualcosa!

I personaggi biblici non sono mai dei supereroi, sono sempre profondamente umani e le loro reazioni non sono mai prevedibili, quindi possono variare. Non sono gli eroi greci nella loro collera o nella loro sventura, tipici della letteratura classica. Girolamo, che sapeva a memoria Omero e Virgilio, doveva combattere, come altri, contro l'idea che la Bibbia è brutta perché non è Iliade Odissea o Eneide. La Bibbia è un testo molto umano, troppo umano, è questo il suo valore. I suoi

sono personaggi reali, anche se sono letterari. Un esempio famoso è Davide e Betsabea in 2Sam11. Il loro figlio nasce, si ammala e muore. Davide prega disperatamente, digiuna, ma il bimbo muore. I servi di Davide non osano dirglielo, ma Davide capisce, si lava, mangia, va vicino al tempio e torna alla vita normale, perché ormai non serve più pregare dato che il bambino è morto. Davide cambia, non è uguale a se stesso, non è come ci si aspetta. Potremmo fare tanti altri esempi.

**V10)** Così è Giona, ha reazioni che non ci aspettiamo: scappa, poi si va buttare in mare, poi prega non in modo sincero, poi cambierà ancora. È come siamo fatti noi.

La preghiera termina con la frase “*la salvezza viene dal Signore*”. Espressione veritiera, ma in un contesto ambiguo: **la salvezza per chi?** Nel contesto della preghiera è la salvezza di Giona, ma nel contesto del libro l’affermazione è prolettica. È la salvezza degli abitanti di Ninive, cosa che Giona non si aspettava. La preghiera quindi finisce con un accenno vero sia per Giona che per gli abitanti di Ninive. Giona si accorgerà che la salvezza viene dal Signore.

**V11)** Il capitolo termina con il ritorno dell’azione di Dio che parla al pesce (Dio parla anche con gli animali, come nel libro dei Numeri in cui parla un’asina) il quale vomita Giona sulla spiaggia.

**Cap. 3** <sup>1</sup>*Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore:* <sup>2</sup>«*Alzati, va a Ninive la grande città e proclama ad essa il proclama che io ti dirò*». <sup>3</sup>*Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore.*

*Ninive era una città grande per Dio; larga tre giornate di cammino.* <sup>4</sup>*Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e proclamava: «Ancora quaranta giorni e Ninive verrà rovesciata!».*

<sup>5</sup>*I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, si vestirono di sacco, dal più grande al più piccolo.* <sup>6</sup>*Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il mantello, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere.* <sup>7</sup>*Poi fu proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non mangino nulla, non pascolino, non bevano acqua.* <sup>8</sup>*Uomini e bestie si coprano di sacco e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani.* <sup>9</sup>*Chi sa che Dio non torni indietro, si penti, ritorni dalla fiamma della sua collera, così che noi non veniamo distrutti?».*

<sup>10</sup>*Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si pentì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.*

V1) L’inizio del cap.3 è identico all’inizio del primo “*Alzati, va’ a Ninive la grande città*”. Dio parla di nuovo a Giona, ma non con la terapia forte usata nel primo capitolo, la tempesta e il pesce. Vediamo se questa volta Giona coglie la parola di Dio che gli dà una seconda possibilità: sembra ripetere le stesse parole, ma c’è una sfumatura diversa.

Nel cap. 1 Dio dice “grida contro di essa” (il che dà un senso negativo) mentre qui “*proclama ad essa*” non è la stessa cosa. Cosa deve proclamare? Ancora non glielo ha detto “*il proclama che io ti dirò*” ... ancora una volta la tecnica della reticenza. Giona ancora non sa cosa deve dire a Ninive. Un po’ come dicevamo di Abramo “*esci dalla tua terra e va nel paese che io ti mostrerò*”. Quale? Non ti preoccupare, te lo dico poi.

Il narratore ci suggerisce che quello che Giona deve proclamare non è necessariamente negativo, è come se il narratore lasciasse uno spazio bianco nel racconto e ci dicesse “voi cosa avreste fatto a questo punto? Ancora non è tutto chiaro. Nella testa di Giona c’è ancora la certezza che il proclama deve essere negativo perché la città è cattiva. Si accorgerà che per Dio non è così.

Un’altra differenza rispetto al cap.1 è che ora Giona non scappa e secondo la parola del Signore va a Ninive. La terapia umida, stare nella pancia del pesce, è servita a non far scappare più Giona, accetta la missione che Dio gli ha dato.

È davvero cambiato? È un po’ presto per dirlo.

La tradizione ebraica aggiunge un dettaglio. I rabbini raccontano nel midrash su Giona che nel frattempo, uscito dal pesce, Giona si è rivolto ad Israele predicando la conversione, ma Israele non l’ha ascoltato. Non essendo ascoltato da Israele Giona decide di andare a Ninive, convinto che gli abitanti lo avrebbero ascoltato. Questa tradizione è riflessa nel Vangelo di Matteo, quando Gesù dice “*come i niniviti hanno accolto Giona gli altri no, compresi voi*” dice Gesù “*voi israeliti che mi state ascoltando*”. Giona non predica ad Israele, ma nella tradizione midrashica sì. Quindi Gesù presuppone una tradizione su Giona che non è nel libro. Questo è tipico dello stile ebraico di raccontare la Bibbia: si aggiunge sempre qualcosa che nella Bibbia non c’è, giocando sul fatto che il racconto non dice mai tutto. Dunque il lettore lo completa secondo la sua sensibilità.

v4) Prima di dire quello che Giona va a dire, il narratore inserisce un dettaglio curioso. Il testo ebraico tradotto alla lettera dice “*Ninive era una grande città per Dio, larga tre giornate di cammino*”. “*Grande*” è l’aggettivo più tipico del libro di Giona, tende ad amplificare le cose che racconta. Una città *larga tre giornate di cammino* è cosa impossibile, è volutamente iperbolico. Una giornata di cammino si misura sui 25\30 km, distanza che una persona che cammina percorre in un giorno. Tre giornate di cammino sono circa 70 km. Nemmeno Londra oggi è grande così! Il narratore esagera volutamente e il lettore lo sa. Il punto però è un altro.

“*Una città grande per Dio*” cosa significa questa espressione? Si può interpretare in vari modi perché le interpretazioni di un racconto non sono mai necessariamente univoche. Commentando il salmo 65 “una parola ha detto Dio, due ne ho udite”, i rabbini dicevano che il motivo è che ogni parola della Bibbia ha almeno due interpretazioni distinte. Non esiste mai un’interpretazione che esaurisce il senso del testo. Oggi in termini più scientifici, come dice il documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993, diciamo che un testo è polisemico, cioè ha più significati. Solo i dogmatici, nel senso più deterioro del termine, danno un’unica interpretazione del testo. Questo vale per tutti i testi narrativi e poetici. Varie letture sono possibili

Cosa vuol dire dunque l’espressione “una città grande per Dio”? Se la intendiamo in senso ironico potremmo dire una città *grande* “persino” per Dio. Se Dio per primo quindi trova difficoltà a trattare con Ninive cosa mai potrà fare il povero Giona?! Si può intendere invece (interpretazione che fu già di Martin Lutero) *grande* in senso di stima, interessa a Dio, gli sta a cuore. Giona percorre la città per un giorno di cammino, sembra quasi che si sia un po’ stancato. Compie la missione, ma... C’è in po’ di ironia in questo. Sembra un po’ pigro.

Al v.4 arriva il messaggio “*ancora 40 giorni e Ninive verrà rovesciata*”, non come traduce la CEI “verrà distrutta”. “*Rovesciata*” è un verbo non scelto a caso, verbo ambiguo che significa rovesciare, ribaltare, mettere una cosa sottosopra.

“Rovesciare”, qui essere inteso, quindi, Sia in senso negativo: rovesciare i potenti dai troni, Ninive sarà rovesciata, il cui suo re sarà rovesciato ma anche nel senso di cambiare, mutare e non necessariamente in peggio. Un esempio in cui il verbo ha un senso positivo è in Dt23,6 in cui si dice che Dio rovescia la maledizione in benedizione. Altro esempio tratto dal Salmo30,12 “ti esalterò Signore perché mi hai risollevato, hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia” e il verbo è quello che significa rovesciare. È un rovesciamento positivo: Dio rovescia la situazione dell’uomo che soffre e la cambia dal lamento alla gioia.

Un esempio in un contesto diverso è in 1Sam10,6 episodio in cui Samuele sceglie Saul come re di Israele e prima della scelta lo Spirito di Dio scende su Saul e lo trasforma in un altro uomo. Saul comincia a fare il profeta, viene rovesciato, non è più lo stesso, lo Spirito di Dio si è impossessato di lui.

Dunque l’espressione “*Ninive sarà rovesciata*” ha un doppio senso. Si può intendere in senso negativo cioè Ninive sarà distrutta oppure in senso positivo cioè Ninive verrà cambiata in meglio. Il testo è volutamente ambiguo e ironico. Il narratore è molto sottile. È quel modo di parlare che ti permette di intendere le cose come vuoi tu.

Infatti per Giona l’espressione significa che Ninive sarà distrutta. *I quaranta giorni* avrebbero dovuto far capire qualcosa a Giona che conosce tanto bene il Dio di Israele, Jahvè il Dio dell’Esodo. Il 40 ci orienta verso un tempo di attesa, di penitenza, attesa di qualcosa che non è la rovina ma la salvezza. I 40 anni di Israele nel deserto sono punizione da un lato, ma preludio alla terra promessa dall’altro. Alla fine dei 40 anni non c’è la distruzione, ma l’ingresso nella terra. Per analogia noi abbiamo la Quaresima, alla fine della quale c’è la Pasqua, non sono 40 giorni di lutto, ma di attesa, di conversione, di impegno, di tempo che Dio dà per attendere qualcosa di positivo.

Tuttavia nel concetto di rovesciato ci sta anche il cambiamento: il tempo della violenza e della sopraffazione è finito. Dio non tollera i potenti. Ecco un’eco nel N.T. “ha rovesciato i potenti dai troni” dice Maria nel Magnificat.

Quello dunque che Giona proclama è vero, ma va inteso alla luce di quello che succederà dopo. Nel momento in cui Giona lo dice non è ancora chiaro in che modo Dio rovescerà Ninive. Quando Dio non distruggerà Ninive, Giona entra in crisi perché da buon profeta si attende che la sua parola si avveri.

Ricordate che il criterio biblico già in Deuteronomio per sapere se un profeta è vero o falso è che la parola che il profeta ha annunciato si realizza oppure no. Se non si realizza il profeta è falso. Se Ninive non viene distrutta Giona si convince di essere un falso profeta. Il testo è sottile, gioca sulle aspettative del lettore e del protagonista insieme.

**Al v.5** leggiamo come reagiscono gli abitanti di Ninive, come sappiamo assai crudeli, noti per la loro ferocia nei combattimenti e nelle deportazioni. Sarebbe interessante leggere le leggi assire che sono state trovate: gli assiri conoscono solo pene corporali, dalla mutilazione in su sino alla morte nei modi più fantasiosi. Quello assiro è un codice molto duro che se confrontato con quello babilonese, quello famoso di Hammurabi più civile ed umano, lo supera in ferocia.

*I niniviti per prima cosa credettero a Dio subito e bandirono un digiuno.* Con una prontezza incredibile gli abitanti di una città così malvagia si convertono alla predicazione di Giona. Prontezza che risalta per contrasto con la precedente fuga di Giona. Qui gli abitanti di Ninive come i marinai subito si convertono. La frase “*credettero a Dio*” è forte pronunciata da pagani. Dei marinai si dice che temettero Dio, qui addirittura si usa il verbo “credere”, non così comune nella

lingua ebraica. È il verbo *aman* da cui deriva il nostro amen, il cui specifico significato è avere fiducia, fidarsi, un credere che non parte dalla testa, ma dalla vita, un affidare la propria vita a Dio. Anche nel N.T. quando si parla del credere si usa il verbo greco *pisteueis* che alla lettera significa credo verso, indica movimento.

Questo modo di ragionare è passato anche nel credo ufficiale delle chiese cristiane. Nella messa usiamo il simbolo niceno costantinopolitano che originariamente in greco è *pisteuo eis en anateon*, in latino suona *credo in unum deum* e che in italiano suona “credo **in** “che (attenzione !!) non è “credo che”, non è la stessa cosa.

**Credo in** significa che mi affido, credo in lui.

In Gc2 Giacomo scrive “tu credi che esiste un solo Dio, fai bene, anche il diavolo ci crede”. È ironico al massimo. La fede intellettuale, quella dogmatica, per Giacomo è diabolica, è il dramma del diavolo che crede in ciò. Per lui Dio esiste, crede che esiste, ma non crede in lui.

Gli abitanti di Ninive **credettero in Dio**, non per un atto intellettuale: subito si fidano di lui e la conversione è sottolineata da gesti specifici, due gesti penitenziali tipici dell’Israele antico, il digiuno e il vestirsi di sacco, una specie di saio francescano. La conversione ha bisogno di gesti materiali, altrimenti è teorica, bisogna far vedere anche esteriormente che la nostra vita è cambiata. Il digiuno è un tipico elemento biblico che sottolinea la conversione, il rinunciare a qualcosa per mettere Dio al primo posto. Nasce dall’idea che sin da Dt8,3 “*non di solo pane vive l’uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore*” è la tentazione di Gesù nel deserto.

Il sacco invece richiama la nostra condizione di miseria, è la veste che si mette ad uno che è morto, a uno che non ha niente, segno che dice come noi siamo nulla davanti a Dio. I gesti esteriori dal più grande al più piccolo, dal più vecchio al più giovane, al più importante al meno importante, sono gesti concreti che rivelano l’intenzione profonda degli abitanti di Ninive. Sono gesti penitenziali che rivelano implicitamente la convinzione di essere peccatori.

Il credere in Dio va di pari passo con la scoperta che io sono in debito davanti a Dio.

**Il v.6** introduce anche la figura del re di Ninive.

Noi sottovalutiamo l’importanza del re per chi ce l’ha, per l’epoca il re rappresenta il governo, lo stato, la nazione, tutto, anche la religione. Per i popoli antichi il re è fondamentale, il concetto di democrazia non esiste, la inventeranno i greci, ma non è la nostra.

Il re incarna tutto ciò che siamo politicamente, culturalmente e religiosamente. *Il re si alza dal trono, si toglie il mantello, anche lui si copre di sacco e si mette a sedere sulla cenere in segno di lutto e di penitenza.* Ecco il primo rovesciamento “ha rovesciato i potenti dai troni”.

La predicazione di Giona ha ottenuto un risultato. Il potere regale di Ninive si converte, rinuncia alla colpa che lo accompagna. Poi il re pubblica un decreto, i banditori venivano mandati in tutto il paese, così tutti sapevano ciò che il re voleva. Il banditore con la tromba sulla piazza comunica a tutta la gente radunata l’ordine del re. Il decreto è singolare. *Uomini e animali non mangino nulla...* non bevano. Tratto tipico del libro di Giona quello di occuparsi anche degli animali come se fossero persone, come se anche loro avessero bisogno di convertirsi. Ma non è così perché se un leone mangia una persona non lo fa perché è cattivo ma perché ha fame. Se un cristiano ammazza un altro cristiano è un’altra cosa, c’è di mezzo la precisa volontà di uccidere una persona, eppure qui uomini e animali sono posti sullo stesso piano.



Attenzione: il decreto arriva dopo la conversione. Prima i cittadini, poi il re, poi il decreto. Questo è interessante perché per la Bibbia non è la legge che crea la morale o la promulga, la legge difende i valori non li crea, i valori sono prima della legge, non si creano i valori con le leggi, la legge difende ciò che già esiste. Non è un caso che in Esodo il codice legislativo promulgato sul Sinai, cap.21|23, il cosiddetto codice dell'Alleanza, venga dopo il Decalogo.

E il Decalogo non è una legge, questo lo abbiamo fatto passare noi trasformandolo nei 10 comandamenti. Il Decalogo è la costituzione di Israele, la carta costituzionale, poi viene la Legge. La legge sta al Decalogo come la costituzione sta ai codici nelle nostre nazioni. Quindi prima la libertà con i suoi valori, poi la legge che li difende. Così il decreto viene a sancire una situazione che già esiste, altrimenti ci illudiamo di cambiare le cose a forza di decreti legislativi. Anche nel nostro ordinamento occidentale la legge affonda le sue radici nella volontà popolare che è sancita dalla costituzione, che nasce dal consenso di tutti, non di una parte. Perché altrimenti non è più costituzione, è imposizione della volontà di qualcuno, fosse anche del 51 %, ma la costituzione nasce dal 100%.

Il decreto arriva dopo e sancisce ciò che è già avvenuto. Il digiuno, il coprirsi di sacco, l'invocazione di Dio con tutte le forze, tutto ciò assomiglia al cap.2 del profeta Gioele. È la prima lettura del mercoledì delle Ceneri nel rito romano, in cui si invitano i sacerdoti a bandire il digiuno, convocare un'assemblea, invocare Dio con tutte le forze "Chissà che Dio non cambi e torni verso di noi". Stesso tema e stesse parole che troviamo qui con la differenza che in Gioele il destinatario del messaggio è il sacerdote ebreo che deve proclamare questo a tutto Israele.

Qui invece, molto interessante, è un re pagano che lo proclama ad un popolo pagano. Il re parla come parlerebbe un prete ebreo ad Israele, con la differenza che Israele non si converte, i niniviti invece sì. Allora chi è meglio? Nel Vangelo di Matteo Gesù non ha dubbi, sono meglio gli abitanti di Ninive, perché loro hanno dato retta a quello che è stato detto dal re. Questa liturgia penitenziale ha effetto.

Da sottolineare ancora qualcosa del decreto. "*Ognuno si converta dalla sua condotta malvagia*" il testo ebraico usa un verbo classico nella conversione: tornare indietro, ritornare, cambiare strada, fare una conversione, come intendiamo noi nel codice della strada.

Prima LA FEDE "*credettero in Dio*", poi l'ETICA "*convertirsi, tornare indietro* dalla propria condotta malvagia", il che è anche una lezione teologica: nella Bibbia non viene mai prima l'etica, ma la fede. L'etica è una conseguenza.

I nostri errori come chiesa cattolica, su cui battiamo il naso continuamente, sono di fare battaglie etiche che non nascono da un presupposto di fede. Allora le perderemo tutte, proprio tutte! Perché se manca il fondamento, l'etica da sola non si regge. Se avete dei dubbi andate a prendere uno degli ultimi documenti pubblicati una decina di anni fa dalla Pontificia Commissione Biblica (si trovano sul sito del Vaticano) che si intitola "Bibbia e morale". All'inizio viene detto che nella vita cristiana la morale pur non essendo secondaria è tuttavia seconda. Seconda a che cosa? Alla fede! La morale è una conseguenza della fede. Nelle lettere di Paolo la prima parte, Corinzi, Romani, Galati, Filippesi, fa il discorso sulla fede cristiana, la resurrezione, la croce, poi passa alle conseguenze etiche. Anche in questo caso prima avviene la conversione a Dio, poi la conversione etica, che è la conseguenza della conversione.

**V8)** Si specifica in particolare *“ciascuno si converta dalla violenza che è nelle sue mani”*. La violenza è un punto importante. Già nel Salmo 10 si dice *“Dio odia chi ama la violenza”*. Violenza in ebraico è parola che discende dall’arabo: la Violenza è il peccato originale dell’umanità.

Genesi comincia col parlare del peccato dell’uomo e della donna nel giardino, poi un secondo peccato in Gn4 Caino uccide Abele, al cap.6 prima di raccontare del diluvio il narratore scrive *“Dio vide che la terra era corrotta e piena di violenza e si pentì di aver fatto l’umanità”*. La violenza è peccato originale dell’umanità. Guardiamo ai nostri giorni, la guerra, la violenza alimentata continuamente, una sorta di Leviathan che si alimenta del sangue delle sue vittime, e la cosa non ci interessa più di tanto, unica cosa che ci preme è che ci tolgono il gas. Le centinaia di vittime di ogni giorno non interessano, siamo franchi. Ci interessa la bolletta.

Il popolo di Ninive, un popolo guerriero, che fa la guerra di mestiere si converte dalla violenza. Testo forte ma anche utopico perché non è vero che gli assiri si sono convertiti, anzi sono morti tutti in guerra. Nel 609 i babilonesi distruggono Ninive, la radono al suolo e l’impero assiro crolla. Subentra l’impero babilonese che a sua volta crollerà nel 538 sotto i colpi dell’impero persiano. Dopo di loro arriveranno i macedoni, dopo i romani.

Il testo è bello proprio perché è utopico, immagina che persino gli abitanti di Ninive si possono convertire dalla violenza, a patto che invocino Dio con tutte le forze.

Primato della fede e anche della preghiera.

Hanno pregato i marinai per la salvezza della nave, i niniviti per la propria conversione, ma Giona ha pregato per se stesso. Hanno saputo leggere la loro vita alla luce della parola di Dio che Giona annunciava. Paradossalmente l’unico che ancora non ha capito è Giona stesso, che non si è reso conto della portata del suo messaggio.

Il narratore dà per scontato che gli abitanti di Ninive si siano pentiti. Non ci dice però quali sono le vere ragioni, usa la tecnica dell’omissione. Per i marinai è chiaro che essendoci una tempesta hanno paura di affogare. Gli abitanti di Ninive perché si convertono? Per paura della punizione? C’è qualcosa di più? L’ascoltatore della storia avrà un’ulteriore sorpresa quando si accorgerà che più dei niniviti si è convertito Dio.

Questo è anticipato dal **v.9** *“chissà che Dio non torni indietro”* alla lettera *“che Dio non si converta”*. La grande sorpresa è che gli abitanti di Ninive sperano che sia Dio stesso a cambiare. Perché si accorgono che non basta il loro cambiamento, ci vuole anche il cambiamento di Dio e questo sperano. Chi non capisce ciò è Giona, lo vedremo al cap.4.

Il testo è molto ottimista sul fatto che anche i più cattivi possono cambiare. Il narratore sembra dirci che non è vero che si vive in un mondo in cui Dio è assente, anche là, dove sembra non esserci, c’è. Anche quelli che sembrano i più lontani possono essere capaci di rendersene conto, capaci di conversione. *“Chissà che Dio non torni indietro, si converta, si pente”* come fa Dio a pentirsi? Secondo il pensiero tomista Dio non può pentirsi e non può cambiare perché è sempre uguale a se stesso in quanto essere perfetto, ma fortunatamente la Bibbia non è un testo di filosofia anche se la si può leggere in chiave filosofica. Dio si pente e non soltanto in questo caso, anche in Gn6,6 il diluvio *“Dio si pentì di aver fatto l’umanità”*. Allora non è l’Essere perfettissimo creatore e Signore del cielo e della terra? Anche in Es 32,14 quando Dio decide di distruggere gli ebrei che hanno fatto

il vitello d'oro, Mosè lo ricatta rinfacciandogli quello che potrebbero dire gli egiziani. *Dio si pentì e non fece ciò che aveva deciso di fare.* Gr26,13 Dio si pente.

In vari testi della Bibbia quindi leggiamo che Dio cambia idea, perché la Bibbia non ha alcun problema a parlare di Dio in modo umano. Il che non significa in modo semplicistico o antropomorfico perché l'A.T. è imperfetto, ma perché Dio è umano. Nel N.T. è talmente umano che si fa uomo, si incarna in Gesù, che quando muore Lazzaro si mette a piangere, quando lo inchiodano prova dolore, mangia e beve, dorme e si sveglia. Come si legge nella lettera agli Ebrei "in tutto simile a noi eccetto il peccato".

Dio non può essere immaginato come motore immobile di Aristotele o essere perfettissimo del catechismo di Pio X, è un Dio che si misura su quello che noi siamo un Dio alla nostra portata, Pur restando misterioso e inaccessibile, questo è il mistero del Dio della Bibbia trascendente e immanente insieme. Non siamo noi a suggerire a Dio come comportarsi, è l'errore di tanti credenti implicito nella frase che sentiamo tanto spesso "perché Dio mi tratta così?". Così Dio non è più Dio, ma la proiezione dei nostri desideri, perché abbiamo bisogno di questo tipo di figura, Dio giudice, Dio che risponde alle nostre esigenze di giustizia.

Il Dio della Bibbia è talmente libero da potersi permettere di cambiare idea almeno secondo i criteri umani, dunque di pentirsi, di tornare indietro, di cambiare la sua decisione. Già il capitano della nave aveva ragionato così "alzati, invoca il tuo Dio, forse Dio si darà pensiero di noi e non verremo distrutti". Stessa cosa nel libro di *Gioele 2,14* "chissà che Dio non ritorni".

Il profeta biblico non è uomo di certezze, è un uomo di speranze. *Amos 5,15* "forse il Signore avrà pietà di noi". *Sofonia 2,3* lo stesso tema. Nei profeti c'è spesso il forse e il chissà. Il profeta sa che si può sperare e la sorpresa è che Dio fa davvero quello, rispondendo alle speranze dell'uomo.

Il testo di Giona, come altri testi, ci invita a non confondere la fede con le certezze. La fede è una questione di fiducia, le certezze lasciamole alla scienza per quello che ci può dare in alcuni campi. La fede si accompagna invece con la speranza, che appunto è tale perché non è certezza.

Il profeta sa che c'è un Dio che parla, si fida di questa parola, apre la porta alla speranza nuova: chissà...

Il vero problema del libro non è la conversione dei niniviti o dei marinai, che pure è un tema centrale, ma quale Dio è il vero Dio, qual è il vero volto di Dio. Questo è il problema che inizia pian piano ad emergere. Un Dio di pura giustizia? Che dunque deve punire i niniviti cattivi? Un Dio che se non fa così non è più Dio? Oppure un Dio di misericordia? che lascia la porta aperta alla conversione e alla speranza? Questo ci aiuta a collocare Giona nel contesto del libro dei 12 profeti, dove Giona è stato inserito pur non essendo esplicitamente chiamato profeta (libro che comincia con Amos, Osea e finisce con Malachia). In questo corpo la successione dei profeti non è cronologica, ma tematica e teologica.

Un po' come nei vangeli: Matteo è prima di Marco non perché sia stato scritto prima, ma per ragioni teologiche. Matteo si apre con la genealogia di Gesù, che dà il la a tutto il N.T. Dunque dove è collocato Giona?

Nella Bibbia prima del libro di Giona c'è un libro di solo 21 versetti, il libro di Abdia, profeta che ce l'ha a morte con gli edomiti, di cui annuncia la distruzione. Gli edomiti sono gli idumei i discendenti di Edom, di Esaù fratello di Giacobbe. Al tempo di Gesù c'era un idumeo noto e cattivo, Erode il Grande.

Dopo il libro di Abdia viene il libro di Giona, che invece fa vedere che Dio non ammazza gli abitanti di Ninive. Dopo viene Michea profeta del tempo di Isaia (cronologicamente sarebbe 2 secoli prima del libro di Giona) al cap.7,18 dice che il Signore toglie il peccato e passa sopra la colpa, quindi rinforza l'idea di Giona. Dopo ancora viene il libro di Naum, che riprende l'idea di Dio lento all'ira e ricco di misericordia, però quando c'è da punire punisce.

Quindi Ninive viene distrutta (questo succede dopo Giona). Vedete dunque che il libro dei 12 profeti è una bilancia continua. Dio distrugge e perdona, perdona e distrugge, alternanza di concezioni che verrà risolta solo alla luce del N.T. quando ci verrà detto per esempio nella prima lettera di Giovanni che *Dio è amore, senza alcuna scappatoia*. Non c'è più un Dio a due facce, che però ci portiamo ancora dietro anche inconsapevolmente.

Un grande credente, grande letterato italiano Alessandro Manzoni aveva questa concezione di Dio. Possiamo comprenderlo, dopo la morte della moglie e della figlia. Termina il 5 maggio "quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, sulla deserta coltre accanto a lui posò". Manzoni conosceva la Bibbia molto bene: nei Promessi sposi quando Renzo arriva al lazzaretto per trovare Lucia e incontra fra Cristoforo, perde la tramontana "non è più tempo dei birboni... io farò giustizia" e fra Cristoforo lo scaccia, ma poi aggiunge "perdonerai don Rodrigo?" Renzo ammette di essere stato una bestia. Qui troviamo la pagina più alta di tutto il romanzo. Davanti a don Rodrigo morente fra Cristoforo dice a Renzo "può essere castigo, può essere misericordia". Forse Dio aspetta un atto d'amore, benedici e sarai benedetto, e don Rodrigo è salvo.

**Nel v.10** "*Dio vide le loro opere, essi si erano convertiti dalla loro condotta malvagia e Dio si pentì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece*". Può essere castigo, può essere misericordia. La bilancia pende dalla parte della misericordia, il Dio che si rivela non è quello che castiga, ma quello che perdona. Non si dice in modo esplicito che Dio è amore, ma ci siamo molto vicini.

Un cenno sul modo in cui il N.T. riprende Giona, che è esplicitamente citato in **Mt 12,38-42 e in Lc 11,29-32**. Unico profeta tra quelli noti nella Bibbia a cui Gesù paragona se stesso. Con Elia Gesù parla nell'episodio della Trasfigurazione, ma con Giona è diverso perché Gesù si paragona. Gesù dà per scontato che chi lo ascolta sappia benissimo chi è Giona. Questa a volte è la difficoltà a leggere la Bibbia: gli autori presupponevano un pubblico che conoscesse la Bibbia dove un testo ne evoca un altro. Noi invece non la conosciamo e siamo in difficoltà. Il contesto è quello degli scribi e dei farisei che chiedono a Gesù dei segni, in altre parole vogliono un miracolo a tutti i costi.

Nel Vangelo Gesù non fa mai miracoli per far credere le persone, ma al contrario là dove trova la fede fa il miracolo. Il miracolo non serve a suscitare la fede. Gesù risponde che non darà alcun segno se non il segno di Giona. In realtà i segni di Giona sono due nel testo di Matteo. Prima di tutto Gesù ricorda come Giona passò tre notti e tre giorni nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo passerà tre notti e tre giorni nel ventre della terra. È per il testo di Matteo che nell'iconografia cristiana antica Giona è associato alla resurrezione. Giona nel pesce è un segno di morte che prelude però alla vita. Ma Gesù aggiunge "*come Giona fu un segno per gli abitanti di Ninive, così lo sarà per questa generazione. Gli abitanti di Ninive sorgeranno nel giudizio e condanneranno questa generazione perché essi alla predicazione di Giona si sono convertiti.*" Ed ecco più di Giona c'è qui".

Con questo Gesù vuol far capire che lui è molto diverso da Giona. Se gli abitanti di Ninive si sono convertiti avendo sentito Giona, a maggior ragione cosa dovrebbe succedere sentendo Gesù?

Sottinteso: voi non vi convertite, si convertiranno altri, quelli che meno vi aspettate, Israele e i pagani. Cosa che fa ulteriormente arrabbiare i suoi interlocutori, che si sentono provocati. La salvezza arriverà anche ad altri che tu non ti saresti mai aspettato. Gesù coglie uno degli aspetti più importanti del libro di Giona, la conversione degli stranieri.

In Mt16,17, brano famoso di Pietro a cui Gesù dice “su questa pietra edificherò la mia chiesa” e l’apostolo risponde “tu sei il Cristo, Figlio di Dio”, Gesù lo loda con le parole “beato tu Simone, figlio di Giona”. Giona è il padre di Pietro. Molti interpretano questo come una sottile e bonaria ironia, forse non proprio bonaria perché subito dopo Gesù lo chiama Satana. “Figlio di Giona” nel senso di “ seguace di Giona”, che come lui non ha seguito Dio tanto facilmente, anzi ha posto molte obiezioni. (Pietro dopo tante promesse di seguire Gesù sino alla morte, prima che il gallo canti...). Quindi la definizione di *figlio di Giona* contiene tanta ironia, perché Pietro cade nella stessa trappola del profeta.

Concludo con un dettaglio ebraico preso dal N.T.

La parola Giona in ebraico ha 4 consonanti, la città Ninive in ebraico ha 5 consonanti, le stesse del nome Giona più una cioè: nel nome di Ninive c’è il nome del profeta con una sola lettera in più. I rabbini affermavano che il nome del profeta era contenuto nel nome del suo nemico. Se il nemico si guarda dentro scopre il nome del profeta, nello stesso tempo il profeta si scopre dentro al nemico. Uno dentro l’altro, per cui alla fine non c’è più nemico e non nemico, uno dentro l’altro, uno offre all’altro la conversione, l’altro accoglie la conversione che gli viene offerta, scopre se stesso alla luce dell’altro.

**Cap 4** <sup>1</sup> *Giona ne provò grande dispiacere e ne fu **adirato**.* <sup>2</sup> *Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand’ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore e che **ti penti** riguardo al male minacciato.* <sup>3</sup> *Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!».* <sup>4</sup> *Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere **adirato** così?».*

<sup>5</sup> *Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all’ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città.* <sup>6</sup> *Allora il Signore Dio **provvide una pianta di ricino al di sopra** di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.*

<sup>7</sup> *Ma il giorno dopo, allo spuntar dell’alba, Dio **provvide** un verme a rodere il ricino e questo si seccò.* <sup>8</sup> *Quando il sole si fu alzato, Dio provvide un vento d’oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».*

<sup>9</sup> *Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così **adirato** per una pianta di ricino?».* Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono **adirato** da morire!».

<sup>10</sup> *Ma il Signore gli rispose: «Tu hai avuto **compassione** per quel ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuto e in una notte è perito!* <sup>11</sup> *E io non dovrei aver **compassione** di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».*

Questo capitolo, come il secondo, ha come protagonisti Giona e Dio però, mentre nel cap.2 Giona prega Dio senza ricevere risposta, qui abbiamo un dibattito tra i due, uno di fronte all’altro.

Qui la parola chiave è **“male”**. Nel cap.1 v.2 si diceva che era il male, la malvagità tradotto alla lettera, commesso dai niniviti che ha provocato l'intervento del Signore. Nel cap.3 v.8 il re di Ninive invita i suoi sudditi ad allontanarsi dal male, dalla malvagità. Al v.10 si dice *“Dio si pente del male che aveva voluto fare a Ninive”* e tutto questo diventa un male per Giona. Quindi c'è tutto un gioco di parole sul tema del male.

Il v.1 del cap.4 tradotto alla lettera suona così: *“ma fu male per Giona, di un male grande ed egli ne fu adirato”*. È paradossale: Dio ha promesso di non fare il male che si era proposto di fare a causa del male commesso dai niniviti e per Giona questo è un male.

Il paradosso è che per Giona è un male che Dio non faccia il male: questo fa adirare Giona, perché Dio non ha distrutto gli abitanti di Ninive, collera che ha un'apparente sete di giustizia, quelli meritano la morte, sono criminali, il che è anche vero.

Oggi diremmo che la guerra contro di loro è giusta.

Da Giovanni XXIII in poi nel messaggio ufficiale della Chiesa non c'è più il concetto di *guerra giusta*. Nella *Pacem in terris* 60 anni fa scrive *“È alieno alla ragione che una guerra possa essere adatta a risarcire i diritti violati”*. L'Osservatore romano allora tradusse *“alieno alla ragione”* con *“ci è difficile pensare”*.

Giona dal suo punto di vista ha ragione: è adirato perché in fondo è il popolo nemico di Israele che viene salvato da tutto quello che ha fatto fino ad ora, è perdonato come se nulla fosse. Giona non riesce ad accettare che le vie di Dio sono diverse. Non aveva letto Isaia *“le mie vie non sono le vostre vie”*.

Ogni capitolo ha una preghiera: nel cap.1 pregano i marinai, nel cap.2 prega Giona, nel cap.3 pregano gli abitanti di Ninive, nel cap.4 di nuovo prega Giona con una strana preghiera. Comunica al Signore perché è fuggito. Per paura? Per timore di non portare a compimento la sua missione? Per amore di Israele come volevano i rabbini? Nulla di tutto ciò. Giona dice al Signore *“sono fuggito perché so che sei buono e alla fine perdoni. Dunque perché mandarmi inutilmente?”*.

Giona usa una frase del catechismo ebraico *“so che sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore”* che è esattamente quello che Dio dice a Mosè in risposta alla sua domanda *“mostrami il tuo volto”*. La stessa frase è ripetuta nel salmo 145 103 e in Gioele 2,13.

Giona espone al Signore la consapevolezza che la sua missione era inutile essendo Dio misericordioso e grande nell'amore. Basta con questa misericordia!

Giona era andato a Ninive con le gambe, ma non col cuore, un'obbedienza solo formale. Meglio per lui morire che vivere, ripetuto per ben due volte. Non è il primo ad esprimersi così. Elia dice esattamente le stesse parole in 1Re 19 quando Gezabele gli vuole tagliare la testa.

Il narratore riprende credo consapevolmente la vicenda di Elia e la applica a Giona. C'è però una differenza: Elia aveva un valido motivo per fuggire: Gezabele che voleva tagliargli la testa. Giona invece non ha nessuno che lo vuole uccidere, anzi la sua missione ha avuto successo.

A mio parere il parallelo con Elia è ironico, serve al narratore per far vedere che Giona è un Elia fallito, vuole essere grande, ma non gli riesce.

Da un punto di vista psicologico, bisogna leggere il libro di Roberto Vignolo, Giona appare come un uomo mentalmente malato, preoccupato solo di sé, autoreferenziale, come si nota dalla ossessiva ripetizione nel testo del pronome personale di prima persona.

V.2 *“non era questo che io dicevo quando ero nel mio paese... prendi la mia vita da me perché è meglio il mio morire che il mio vivere”*. È una persona che quando parla, parla di se stesso, talmente

ripiegato su se stesso che legge in quest'ottica anche l'amore di Dio, che deve amare lui, non gli altri. Diventa l'immagine di quel credente così chiuso nel suo modo ristretto di vivere, così preoccupato della propria salvezza, così convinto della verità delle proprie asserzioni, che se la prende anche con Dio perché è troppo buono. Ahimè qualche volta anche la Chiesa fa così quando applica a Dio le proprie logiche invece di applicare a se stessa le logiche di Dio.

Dopo la "terapia dell'umido", Dio usa con Giona la "terapia del secco": il sole del deserto.

**V4)** Davanti alla rabbia di Giona Dio non accusa, ma risponde con una domanda "*ti sembra giusto essere adirato così?*" tipico del Dio della Bibbia, che dà sempre spazio alla possibilità di difesa.

In Genesi Dio chiama Adamo e gli chiede conto del suo gesto, il quale scarica la responsabilità sulla donna. Dio chiede conto ad Eva che scarica la responsabilità sul serpente. Se la donna avesse ammesso la sua responsabilità Dio l'avrebbe perdonata. A Caino Dio chiede conto di Abele e la risposta sarà "sono forse io il custode di mio fratello?" questo è il vero peccato: non sentirsi responsabile del fratello. Caino ha già ucciso mentalmente Abele prima ancora che fisicamente. Il Dio della Bibbia dà sempre una possibilità e anche dei segni.

**V5)** Giona vuole godersi lo spettacolo, esce dalla città, costruisce una capanna e si siede per vedere cosa sarebbe avvenuto pensando che nel giro di poco tempo i niniviti sarebbero tornati ad essere i cattivi di sempre e di conseguenza Dio li avrebbe uccisi. Giona non demorde.

**V6)** A questo punto emerge la provvidenza di Dio. Per tre volte leggiamo il verbo "*provide*" (nella traduzione della CEI non c'è questo verbo), un verbo teologico che alla lettera significa "preparare", ma si può tradurre con "provvedere": c'è una provvidenza di Dio anche per e nell'educare Giona con mezzi semplicissimi: *una pianta di ricino*, un *vermetto* e un po' di *vento caldo*. +

**V7)** Crescita e successivo seccarsi della pianta di ricino a causa di un piccolo verme, poi il vento bruciante che colpisce la testa di Giona sono piccoli segni che non bastano ad educare il profeta. Quando il ricino si secca e il sole colpisce la testa di Giona, il profeta è ancora una volta preoccupato di se stesso: "*meglio per me morire che vivere*".

Per la seconda volta chiede a Dio di morire. Eppure questo segno avrebbe dovuto colpire Giona, perché il testo dice che Dio ha fatto crescere, Dio ha provveduto, Dio ha fatto seccare. Tuttavia Giona preferisce il rifugio incerto e provvisorio come quello dell'ombra di una pianta di ricino, piuttosto che abbandonarsi alla misericordia di Dio. Rappresenta quel tipo di persona che pur di rimanere nelle proprie convinzioni preferisce rifugi incerti e provvisori, che però danno una sicurezza immediata, piuttosto che la misericordia di Dio che non si sa dove ci potrà portare. Un po' come la gente di fronte alle scelte politiche: meglio chi mi riempie la pancia subito piuttosto di chi mi offre un progetto di ampio respiro. Quello che conta è il movimento del gas, il resto conta sino ad un certo punto.

**V10)** La risposta di Dio ci porta al vero cuore del libro: ***chi è il Dio di Giona***. Di nuovo Dio non accusa, ma pone una domanda "*ti sembra giusto essere così adirato per una pianta di ricino?*". La domanda serve a mettere in luce chi è veramente Dio. "*Tu ti sei preoccupato di una pianta e io non dovrei preoccuparmi degli esseri umani del creato? Degli abitanti di Ninive, 120.000 (per l'antichità è un numero enorme. Gerusalemme quando il libro di Giona viene scritto poteva avere forse 10.000 abitanti) che non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra*"

Questa espressione non è facilissima da capire.

Qualcuno interpreta che i niniviti sono come i bambini che non hanno l'uso di ragione, incapaci di distinguere il bene dal male, quindi non sono colpevoli.

Forse il testo allude a persone che non sanno gestirsi, che non sanno vivere la propria vita autonomamente, che non hanno ancora capito come possono essere persone adulte che ragionano e fanno scelte. Hanno ancora bisogno di qualcosa, in questo caso di Dio, della fede che hanno appena cominciato a scoprire. Cominciano a farlo ora che Dio ha dato loro questa possibilità. Se li avesse distrutti sarebbero ancora al punto di partenza. La vera ragione è che Dio ha compassione di loro.

<sup>11</sup>*E io non dovrei aver **compassione** di Ninive:* qui viene usato il termine che indica *la compassione*, parola ebraica che indica due aspetti complementari: amore fedele e l'amore materno, compassionevole, viscerale. Il termine nel N.T., parafrasato con il termine "viscere", lo si troverà nella parabola del Padre misericordioso. Parafrasi del testo ebraico, cioè le viscere materne di Dio, lo troviamo anche nel Benedictus "grazie alla bontà *misericordiosa* del nostro Dio" in cui il testo greco dice alla lettera "per le viscere di misericordia del nostro Dio". "Hesed" invece è un termine più maschile che completa l'altro, amore e compassione.

Dio ha misericordia di tutti non perché i niniviti si sono convertiti ma perché la sua misericordia viene prima ancora che loro facciano la scelta di distinguere la destra dalla sinistra. Il perdono è previo, questa è la sconvolgente novità del libro, come nel caso del N.T. in Rm: "Dio non perdona l'umanità perché si converte, la perdona a prescindere. Proprio mentre eravamo peccatori Cristo è morto per tutti". Dunque non perché siamo buoni, ma perché siamo peccatori, l'esatto contrario. Questo è il fondamento del Vangelo. Una misericordia gratuita non solo verso gli esseri umani, ma anche verso gli animali. L'ultima parola del libro: Dio ha misericordia anche del creato. Questo è un testo importante oggi in chiave eco-teologia: "l'uomo non è il centro dell'universo", affermazione fatta molto chiaramente da Papa Francesco nella Laudato si. Dio ha compassione di tutto il creato, animali compresi. Se avessero saputo che c'erano altri pianeti avrebbero compreso anche quelli, ma non potevano saperlo, quindi si limitano agli animali che vedono sulla terra.

La misericordia di Dio è universale, infinita.

Un'ultima cosa: il Libro di Giona è l'unico libro in tutta la Bibbia che termina con una domanda e che manca di risposta... Cosa avrà risposto Giona? La risposta non c'è perché, per citare Orazio, "*de te fabula narratur*": sei tu che devi rispondere: la domanda è rivolta al lettore.

Il lettore ha davanti due scelte. \* Continuare a litigare come Giona, meglio morire che vivere, oppure \* accetti il Dio di Giona, ma se lo accetti, accetti anche i niniviti.

La domanda rimane sospesa. Da un punto di vista narrativo si chiama "tecnica della finale aperta". Esistono diversi testi nella Bibbia che terminano così. Nel N.T. è famosa la parabola del padre misericordioso, testo classico nelle parole del padre "Non dovevo io fare festa per questo tuo fratello che era morto ed è tornato in vita?" Il figlio maggiore entrerà o non entrerà? Il testo non lo dice perché il figlio maggiore sei tu, quello perbene che non sbaglia mai che fa tutto quello che vuole il padre, ma che non vuole saperne del fratello. Il linguaggio è profondamente diverso: il maggiore chiama il minore "tuo figlio", il padre chiama il minore "tuo fratello".

Alla fine il vero punto del libro di Giona prima ancora della conversione dei niniviti è la figura di Dio. Bisogna stare attenti a non leggere Giona in chiave antiebraica, leggendolo cioè come un



araldo della conversione che Israele rifiuta e invece accetta Ninive. Qui non c'è il popolo d'Israele. Non si dice che i niniviti hanno accolto Dio mentre gli israeliti no. Però è una lettura che i cristiani faranno. Nella cattedrale di Parma la deposizione dell'Antelami presenta l'angelo che china la testa della sinagoga e la bandiera spezzata, tipica lettura antisemita del medioevo. Giona non è questo, anche perché il libro di Giona è scritto dagli israeliti per altri israeliti e non da cristiani.

Il problema del Dio di Giona è grosso. Chi è questo Dio d'Israele? È un Dio legato a regole a giustizia a retribuzione come per gran parte della Bibbia sembra normale?

Un Dio che punisce i malvagi e premia i giusti? Un Dio legato a questa logica o la logica di Dio è diversa?

Giona è un piccolo cuneo inserito nel pensiero teologico dell'Israele del tempo che dice che Dio non è così. Tanto è vero che la Colomba, simbolo di Israele figlio del fedele, se la prende "tu non puoi essere così: l'hai detto a Mosè e proprio perché l'hai detto a Mosè non posso essere così".

Il problema è grave, dove va finire la giustizia di Dio di fronte alla sua misericordia.

È un po' il problema di Giobbe. Alla fine vince la misericordia di Dio.

"Dice il Dio del cielo che ha fatto il mare e la terra, dice il Dio che è capace di usare compassione verso le sue stesse creature e che si pente del male che ha fatto".

Giona impara che di fronte a questo amore di Dio anche il peggior nemico si può convertire. Da questo punto di vista la narrazione acquista quasi valore sacramentale. Nelle religioni che circondavano il cristianesimo, soprattutto quelle a carattere misterico, gnostico, che oggi tornano in voga, la salvezza sta nella conoscenza che è riservata agli eletti. "Tu ti salvi, perché sai ciò che gli altri non sanno". Nella Bibbia, nell'ebraismo come nel cristianesimo, la salvezza passa dal vivere la Parola annunciata, dall'accoglienza di una Parola narrata, trasmessa e vissuta. In questo il racconto diventa fondamentale. Chiedetevi come mai, invece di riportarci i detti di Gesù, la tradizione ci ha portato la vita di Gesù, i Vangeli dove ci sono anche i detti di Gesù, ma soprattutto c'è l'evento della sua morte e resurrezione, che non è una questione di comprensione, ma di vita. "Chi non prende la propria croce e non mi segue non può essere mio discepolo". Siamo sulla stessa linea che troviamo nel libro di Giona.

Risposta ad una domanda

Gesù e la cananea. Esempio di Gesù che si converte, cambia idea di fronte alla fede della donna, che si sente dare della cagna, pensate! Sì, la donna afferma, però i cagnolini mangiano le briciole. "donna davvero grande è la tua fede". Gesù stesso sa cambiare. Ci sono alcuni episodi nel Vangelo, che fanno pensare che di fronte a certi eventi Gesù prende determinate decisioni. Per esempio quando muore Giovanni Battista, Gesù cambia prospettiva, inizia un altro modo di predicare. Quando nel vangelo di Giovanni alcuni greci vogliono vedere Gesù, lui dice "è arrivata l'ora", capisce che quello è il segno che la sua vita sta andando in un'altra direzione. Essendo uomo Gesù dal punto di vista del suo essere umano, ragiona come noi, coglie i segni, li interpreta, capisce che Dio parla anche attraverso questi eventi della sua stessa vita. Già nelle nozze di Cana è su questa linea, è Maria a provocare Gesù e Gesù le risponde "cosa vuoi da me?" "Fate quello che vi dirà" Gesù ci pensa un attimo, poi le dà ragione.

**(trascrizione integrale da registrazione non riveduta dal relatore)**